

L'esodo infinito

La conquista della libertà rimanda a sempre nuovi traguardi

di **Stefania Monti**

clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

Le tappe del vivere

Ho sentito molti dire che conquistare la libertà è doloroso e difficile, ma più doloroso e difficile è conservarla.

Lo conferma anche D. Grossman: *Qui, nel mio studio a Gerusalemme [...] penso ai miei antenati, ai figli d'Israele, a quei primi giorni dopo la sciagura che li sradicò dall'Egitto. Sono nel deserto, e nel deserto non c'è nulla. [...] All'improvviso tutto si fa nuovo ed estraneo. Niente può essere dato per certo. Quello che sembrava il punto d'arrivo, sembra ora un punto di partenza* (Introduzione a *Esodo*, Torino 1999, p. VI).

Quando si scopre che si è partiti per continuare a partire, perché anche una volta arrivati alla meta altre partenze ci aspettano, subentrano straniamento e paura della propria libertà; e Grossman individua bene alcune caratteristiche di questo processo.

Dopo un dramma iniziale (nel nostro caso i dieci "flagelli" contro l'Egitto, ovvero una specie di guerriglia divina contro il Faraone), subentra l'entusiastico stupore di chi constata la conquista della libertà al di là delle proprie forze (cf. Es 15, per esempio).

Poi ecco lo spaesamento dei liberati, che, usciti dal paese di schiavitù, scoprono di non sapere nulla e di dover affrontare un mondo ostile da soli.

In fondo ogni dittatura ha come caratteristica di tenere tutto sotto controllo facendo ben sapere quale sia l'esito o l'effetto di un'azione e regolando la vita secondo un sistema di promesse adempite a seguito di buoni comportamenti.

Il rischio permanente dell'idolatria

La libertà invece rilancia, e fa vedere come non si diano traguardi nel vivere, ma solo tappe. Stando così le cose - e la lunga peregrinazione dall'Egitto alla Terra, con le sue ribellioni cicliche lo dimostra - verrebbe da pensare che il problema non stia nelle condizioni esterne in cui un uomo o un popolo vivono, ma da qualcosa che avrei quasi timore di dire, perché estremamente impopolare.

È una specie di confessione che troviamo in Isaia, ma che è da attribuire al Secondo Isaia, il quale è solito paragonare il ritorno dall'esilio di Babilonia con l'esodo antico, stabilendo una specie di equazione: poiché schiavitù e ricerca della libertà sono costanti dell'essere umano, l'esodo resta infatti il grande modello di ogni liberazione e ne dà la chiave interpretativa. Ma dice soprattutto che nessuna liberazione è chiusa in se stessa. Ha bensì qualcosa di incompiuto, proprio perché l'uomo non sa custodire la libertà acquisita, ma deve essere rimandato a qualcosa di ultimo e definitivo che sarà in un tempo che solo Iddio conosce (cf. At 1,6-7).

La confessione dunque suona così: *Signore, Dio nostro, altri signori, fuori di te, hanno dominato su di noi; ma, grazie a te solo, noi possiamo lodare il tuo nome* (Is 26,13) e pone subito alcuni problemi.

Certamente quello che, in qualche modo, senza padroni non siamo capaci di stare.

La libertà consiste così, in prima battuta, nello scegliere, almeno, il padrone giusto.

Se stiamo alle indicazioni bibliche, però, l'unica reale garanzia del fatto di aver trovato il padrone giusto è la sua invisibilità (cf. Es 32), accentuando così la sensazione di spaesamento che sfocia irrimediabilmente nella tentazione di fuga dalla libertà. O, per usare un termine più familiare, "idolatria".

Scegliere dunque il padrone giusto è il primo passo, ma il più delle volte è una scelta involontaria e inconsapevole. Perché questo Signore si muove da sé, senza esserne richiesto e, semmai, stentando a farsi accettare, come dimostrano gli inizi dell'Esodo. Dio ascolta il lamento del suo popolo che neppure era indirizzato a lui (Es 2,23-25), un po' come si era rivolto *in medias res* ad Abramo (Gen 12,1ss) e, prima ancora, era cominciato il grande discorso della creazione che chiamava tutto alla vita (Gen 1,1ss).

La liberazione/libertà è dunque l'esito di una chiamata e dono puramente gratuito di Dio, al suo inizio.

Il problema, semmai, è quello di come l'uomo risponda, perché non riesce ad entrare nel dinamismo della chiamata e della libertà, e quand'anche lo accolga, non riesce a seguirlo costantemente, tappa dopo tappa, in modo irreversibile. Si lascia piuttosto afferrare dalle paure, torna sui suoi passi, e magari preferisce un padrone visibile o anche solo rimpiange la dolorosa sicurezza di quando non era libero.

La meta del cammino di liberazione/libertà dell'esodo pare infatti lontana e, per quanto la si possa conoscere a poco a poco, rischia di intimorire.

La grande tappa dell'alleanza (Es 19-20) mostra appunto come da una parte si tratti di accogliere l'Invisibile, dall'altra di costruire un mondo solidale e fraterno con coloro che si vedono. La giustizia è un problema di libertà, non di buoni comportamenti, perché questi, comunque, non sarebbero sufficienti. Le dieci parole lo fanno capire abbastanza chiaramente.

Il racconto vissuto

Da ultimo: se guardiamo bene, Evangelii e Scritti apostolici dimostrano proprio che, in fondo, il problema si trascina - né si deve dare per scontato che dopo l'esodo di Gesù (Lc 9,31) e il dono dello Spirito (o nonostante questi due eventi?) i credenti abbiano accettato di vivere responsabilmente nella libertà donata.

Quello che colpisce nel racconto biblico è che l'Invisibile non lascia mai nulla di intentato per convincere il suo popolo alla vita nella libertà, fino a rendersi Visibile, almeno per un breve tempo.

Con questo non è che il problema si sia semplificato. Semmai, anzi, si è aperto qualche problema in più.

Tuttavia quello che dovrebbe essere chiaro è che è già un momento di liberazione quello stesso in cui la storia viene raccontata.

Tempo fa un amico mi faceva notare la straordinaria abilità narrativa degli scrittori israeliani, che sembra rimandare alle grandi strutture del romanzo ottocentesco. Il mio amico è un buon letterato, ma non è un gran lettore delle Scritture e poco sa degli ebrei, altrimenti saprebbe che questo può essere vero, ma che i vari Oz e Grossman e Yehoshua e Shalev invece rimandano alla grande tradizione interpretativa ed ermeneutica che è loro propria, dalla Tora in avanti.

A pensarci bene la Scrittura non fa che leggere e rileggere costantemente se stessa, a partire dal racconto dell'esodo che rende ragione di tutto; ed è poi raccontando la storia che ci si riappropria di essa e si è posti di fronte ad una risposta di libertà, come nel *seder* della cena di *pesach*, o più ciclicamente con la lettura settimanale della sinagoga o, per fare un esempio a noi familiare, come accade ai discepoli di Emmaus.

La consuetudine con il racconto plasma una mentalità di fede e di speranza: non è necessario sperimentare o assistere a grandi prodigi per essere liberati, basta riconoscere i tratti della liberazione divina nella dimensione della vita quotidiana, grazie alla frequentazione del testo.